

IL FILM E LO SPIRITO DI ROMA

IL CUORE MATTO
DEL RACCORDO

di ERALDO AFFINATI

Soltanto i più sprovveduti fra noi sarebbero spinti a credere che il Leone d'Oro conquistato al Festival di Venezia da *Sacro Gra* di Gianfranco Rosi, un documentario destinato a risollevarne le sorti del cinema italiano, possa rischiare di insuperbire il famigerato raccordo anulare, croce e delizia di molti cittadini che ogni giorno, fra ingorghi e rallentamenti, sono costretti a percorrerlo per recarsi da una parte all'altra della città.

La straordinaria autostrada urbana che gira intorno alla nostra metropoli è abituata a trionfare. Venne progettata dopo la Seconda guerra mondiale dall'ingegner Eugenio Gra, da cui prese il nome. In quel momento poteva anche assomigliare alle freeways di Los Angeles. Oggi, con la sua aria un po' vagabonda, ricorda una regina decaduta. Scrittori e cineasti hanno sempre avuto un occhio speciale per l'Ago: dalle immortali sequenze iniziali del film *Roma* di Federico Fellini, il quale definiva questo tracciato l'anello di Saturno dell'antica capitale, ai racconti di Marco Lodoli riuniti intorno al libro *Grande raccordo*.

Stiamo parlando di un'arteria essenziale della viabilità cittadina, più volte ampliata e rivista, al punto che in certi scorci pare irriconoscibile rispetto a com'era fino a qualche anno fa, anche perché ormai interi quartieri sono nati oltre i suoi confini: dove non molto tempo addietro brucavano le pecore, oggi vivono i miei studenti, tutti riuniti alle cinque del pomeriggio all'ingresso dei nuovi centri commerciali. Siedi intorno al tavolino, ordi-

ni una coca cola e, osservando il flusso del traffico che non s'interrompe mai, ti senti un medico impegnato a controllare il ritmo cardiaco del paziente. Questo è il cuore di Roma: da legare come se fosse matto, visti gli incolonnamenti quotidiani fra la Pontina e il Tuscolano. Il Gra continua a riassumere lo spirito dei penati: grandezza e vanità della città più bella del mondo, simbolo di ogni altra, dove, direbbe il filosofo, nonostante gli ostacoli, tutto miracolosamente scorre e ciò che sembra uguale a se stesso in realtà non lo è.

Imbocchi il raccordo dalla Casilina, come se fossi in una pazzia periferia slava di mobili e lampadari. All'altezza dell'Appia rivedi con sollievo le macerie del mondo antico. Poco oltre già senti il profumo del mare. Superi via della Pisana e potresti credere di essere in California. Arrivi finalmente a Fontana Candida: in pochi chilometri ti ritrovi sotto le insegne scintillanti dell'ospedale di Sant'Andrea, coi viadotti a volte illuminati, a volte no, che fanno tanto galleria dell'orrore, ma sono così belli.

Ti lasci alle spalle in un soffio lo Stadio Olimpico e il cimitero di Prima Porta: ravvicinati emblemi della vita e della morte. Dai gas fino alla Tiburtina nel sogno guasto delle nobili vie consolari trasformate in crocicchi di incalliti doganieri automatici. Dopo quasi settanta chilometri, ti ritrovi ancora sulla Romanina, sullo sfondo dei laghi vulcanici: lì tutto finisce e ricomincia. Forse per questo Gianfranco Rosi ha messo il sacro di fronte al Gra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

